

«D'Annunzio fabbricò fake-news»

Domani lo storico Marco Mondini presenta il suo ultimo studio sul Vate e l'impresa a Fiume di cento anni fa

PESARO

Cent'anni fa in Italia non si parlava d'altro. Il 12 settembre 1919 una colonna di volontari e disertori del regio esercito aveva occupato Fiume. Perché l'episodio fu tanto importante? «L'occupazione di Fiume da parte di una banda di disertori dell'esercito capitanati da Gabriele D'Annunzio – risponde Marco Mondini – pare una farsa, ma non lo fu. D'Annunzio, istrione geniale, trasformò l'impresa fiumana nel suo più clamoroso (e ultimo) dramma pubblico, degna chiusura della sua picaresca biografia. La Grande guerra gli aveva dato un sussulto di fama e il ruolo di straordinario interprete in un conflitto combattuto anche con le armi della comunicazione di massa. Arruolatosi nella piccola folla di intellettuali, pubblicitari e artisti che l'esercito destinò alla guerra delle parole e delle trovate pubblicitarie, D'Annunzio fu un animatore di piazze e dimostrò un intuito moderno verso il nuovo arsenale dei mass-media, dalla fotografia alle riviste e al cinema. Il volo su Vienna del 1918 era stata la più celebre boutade pubblicitaria di tutta la guerra. Ne ebbe fama spropositata, divenne un'icona patriottica. Per questo che abbia sposato la causa dei disertori nel settembre 1919 fu una sciagura. Fiume fu un gesto isterico e immotivato, isolò l'Italia nel consesso internazionale e fu il portale della guerra civile. Ma forse non avrebbe avuto quella carica dirompente se D'Annunzio non avesse garantito una copertura mediatica senza precedenti».

In cinquant'anni di vita del regio esercito e della regia marina italiani, eredi della tradizione sabauda, questa avventura fu una rivolta militare, per di più dopo una guerra vittoriosa. Come è stato possibile?

«I vertici dell'esercito si fecero la stessa domanda. Tradizionalmente, i militari italiani sono sempre stati leali alle istituzioni. Fiume fu la prima e ultima rivolta maturata nei loro ranghi. Ma bisogna chiarire di quali militari stiamo parlando. Se si scorre l'elenco dei partecipanti, dai ribelli di Ronchi ai disertori che raggiunsero Fiume alla spicciolata nei mesi successivi, colpi-



Sopra, propaganda pro-Dalmazia. In alto, lo storico Marco Mondini

sce l'assenza di ufficiali di mestiere. La gran parte degli ufficiali che si uniscono alla causa fiumana sono giovanissimi subalterni di complemento: ragazzi di vent'anni che hanno indossato l'uniforme a guerra in corso e che la retorica ha dipinto come salvatori della patria».

E finiscono per convincersene.

«Molti non hanno una vita soddisfacente ad attenderli. Sono studenti universitari che dovrebbero rimettersi sui libri, disoccupati in cerca di impiego, giovani che hanno provato l'ebbrezza del comando e dell'avventura e ora dovrebbero rassegnarsi a una vita mediocre. In questa falange di ventenni, i professionisti delle armi, ufficiali superiori con anzianità e incarichi di comando,

RIVOLTA DELL'ESERCITO

L'impresa coinvolse ribelli e ufficiali giovanissimi, ragazzi di vent'anni celebrati poi dalla retorica

sono una mezza dozzina, tutti prossimi alla pensione o al congedo. A Fiume nel 1919 non disertò l'esercito: disertano alcune centinaia di ragazzini seguiti dai propri soldati di leva. Ma questo dato generazionale non venne capito, all'epoca, e i governi civili cominciarono ad avere paura delle proprie Forze Armate».

Anche dopo Versailles, l'Europa è solcata da guerre tra gli Stati nati dalla guerra.

«Per certi versi Fiume è la variante italiana delle "guerre dopo la guerra": dopo Versailles c'è tutto tranne che una vera pace. Fiume è un frutto avvelenato del mito (totalmente inventato) della "vittoria mutilata"; ma è anche il laboratorio di tutto ciò che squassa l'Italia: ribellismo, indisciplina, giovanilismo, radicalismo nazionale, violenza, disprezzo delle élites parlamentari, rifiuto della politica come rappresentanza e mediazione. A Fiume D'Annunzio e i suoi giovani scalmanati fanno sì che la guerra non termini, e ci riescono. È l'inizio della guerra civile».



L'impresa di Fiume è in certo modo una grande fake news. Lei scrive che la lezione di Fiume è oggi, per noi, un monito sul legame tra cattivo uso dei media e fine della democrazia. Qualcosa di attuale, dunque...

«L'aspetto evidente della questione fiumana è la sua aleatorietà. All'inizio del 1918 il destino di Fiume non interessava molto, il governo non l'aveva neanche inclusa nelle richieste per entrare in guerra a fianco dell'Intesa, la maggior parte degli Italiani non aveva idea di dove si trovasse; gli stessi abitanti di Fiume, città di lingua italiana ma tradizionale porto del regno d'Ungheria, non avevano manifestato desiderio di annessione all'Italia unita, almeno fino agli ultimi giorni del conflitto. Ma l'Italia ebbe nel 1919 per la prima (e ultima) volta nella sua storia la possibilità di ritagliarsi un ruolo egemonico nel teatro adriatico e danubiano, e la spreco per inseguire alcuni cattivi maestri. Demagoghi convinsero gli italiani che i malvagi (ex) alleati volevano derubare l'Italia dei frutti della Vittoria. Incitarono alla mobilitazione un'opinione pubblica resa già isterica dal clima di odio generato dalla guerra. Attraverso media compiacenti, riempirono gli Italiani di bugie e letture distorte della realtà: l'Italia andò alla guerra contro il nemico interno e contro il mondo, si isolò dal consesso internazionale, si inimicò i vicini e i suoi antichi alleati. D'Annunzio (e altri trascinatori di folle di quei giorni, tra cui un certo Mussolini) sono i modelli retorici su cui ancora oggi si costruisce il consenso del leader populista: a base di menzogne, urla e odio».

Di tutto ciò parla Marco Mondini (Università di Padova) nel suo *Fiume 1919. Una guerra civile italiana* (Salerno editrice), che la Società pesarese di studi storici presenta domani alle 17,30 nella sala convegni di palazzo Ciacchi. Ingresso libero.

Riccardo Paolo Ugucioni

© RIPRODUZIONE RISERVATA